

Chicco di grano caduto nella terra

Gv 12,20-33

«Hai dato agli uomini, Dio di bontà [...] un amore incomparabile, inviando sulla terra il tuo Verbo unito a una natura umana, a vivere tra gli uomini, a istruirli, a soffrire e morire per loro [...].

Sei carità, mio Dio! Ami gli uomini come il più tenero dei padri, come il più padre dei padri e l'autore di ogni paternità (cfr. Ef 3,15), tu che ci hai amati per primo (cfr. 1Gv 4,10), tu che hai amato gli uomini fino a dare per loro il tuo unico Figlio (cfr. Gv 3,16) [...] l'amore di tutti gli uomini riempie il tuo cuore [...].

Tutto ciò che Gesù faceva, lo faceva in vista di Dio, per amore di lui e per obbedienza alla sua volontà; ma, insieme, più obbediva a Dio, più amava gli uomini che Dio comanda di amare; più la sua anima era conforme a Dio, più essa bruciava d'amore per tutti gli uomini, poiché Dio è amore [...]. È in questo amore, è in questo desiderio che sei nato e che hai passato tutti gli istanti della tua vita, come passi tutti gli istanti della tua eternità»¹.

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica ci introduce nell'orizzonte dell'ultima festa di Pasqua celebrata da Gesù a Gerusalemme; siamo nella cornice in cui si conclude l'ultima settimana del suo ministero. È il tempo dell'«ora» in cui tutto deve compiersi; è il tempo della manifestazione definitiva nella quale Gesù rivela senza equivoci la sua identità, il significato della sua missione che il Padre gli ha affidato, il senso dell'evento della sua morte e della sua risurrezione.

Il IV evangelo contempla due fatti importanti che precedono il nostro brano; questi eventi prefigurano la rivelazione di Gesù come colui che è l'innalzato tra le genti, il punto di riferimento per ogni uomo che cerca il senso del suo camminare e del suo vivere. Il primo di questi fatti è costituito dall'unzione di Maria sorella di Lazzaro e Marta nella loro casa di Betania (cfr. Gv 12,1-11). Cospargendo i piedi di Gesù con olio profumato di vero nardo, Maria prefigura l'oblazione di colui che offre la vita consegnando interamente se stesso come profumo di soave odore davanti a Dio, perché tutti abbiano la vita. Del profumo cosperso di questa offerta sul corpo di Gesù viene pervasa tutta la casa; simbolicamente questa scena diventa paradigma della comunità cristiana inondata dall'amore, che si fa servizio e dono incondizionato nella libertà. Il secondo episodio è rappresentato dall'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme (cfr. Gv 12,12-19); circondato dalla folla che lo acclama Messia e re di Israele, Gesù di Nazareth entra nella città di Sion inaugurando il tempo definitivo della sua pasqua che sta per compiersi.

¹ Charles de Foucauld, *Meditazioni sui passi evangelici relativi a Dio solo: fede, speranza e carità*, Città Nuova, Roma 1973, pp. 257-259.

Questi due fatti sono ulteriormente precisati dal brano evangelico giovanneo, che porta in sé un respiro di universalità evocando la richiesta di alcuni greci che chiedono di vedere il Maestro. Gesù, pertanto, da parte sua conferma che ormai questo è il tempo della rivelazione del progetto di misericordia del Padre per ogni uomo, senza eccezione geografica, di nazionalità, di razza o di appartenenza religiosa; quanto l'evangelista aveva commentato in 3,16-17 ora si adempie.

Potremmo individuare nel testo evangelico² proposto per la Domenica V del tempo quaresimale anno B, tre sezioni particolari che ne precisano il messaggio:

- vv. 20-23: alcuni greci desiderano incontrare Gesù di Nazareth;
- vv. 24-28: come chicco di grano sepolto nella terra;
- vv. 29-33: la missione di Gesù.

1.1. «Vogliamo vedere Gesù» (vv. 20-23)

«Vogliamo vedere Gesù (*thélomen tôn Iēsoûn ideîn*)». È questa la richiesta che alcuni greci, probabilmente simpatizzanti della cultura religiosa giudaica, rivolgono a Filippo discepolo di Gesù, che era di Betsaida di Galilea, considerato dalla tradizione ebraica un territorio idolatra abitato da popolazioni pagane. A sua volta Filippo coinvolge in questa richiesta il discepolo Andrea e insieme riferiscono la cosa a Gesù. Questi ellenici si trovano a Gerusalemme nel contesto della solenne festa di Pasqua mossi, probabilmente, da un desiderio autentico di religiosità. Vengono presentati dall'evangelista Giovanni come persone molto discrete; entrano ed escono dalla scena quasi in punta di piedi, con delicatezza, lasciando trapelare saggezza, desiderio di ricerca e sapienza nell'ascoltare. L'evangelista sembra indicarci che il termine ultimo della loro ricerca è Gesù. La speculazione filosofica della grande tradizione intellettuale greca, da un lato, non ha dato risposta alla loro ultima sete interiore; dall'altro, la complessità delle leggi giudaiche, intrappolate in questioni di purità rituale e inficciate di giuridicismo esasperato e formale, non ha saziato la loro fame di assoluto e di senso della vita. Forse anche il contatto con la *Torah*, l'ascolto degli scritti profetici e sapienziali, attraverso la mediazione grammaticale degli scribi di Israele, non ha ancora permesso loro di incontrare il Dio dei viventi, un Dio

² Per un approfondimento storico, letterario ed esegetico della pericope evangelica cfr. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte II. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1977, pp. 631-654; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 605-622; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 681-691; J. Mateos - J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 1982, pp. 521-530; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1 (1,1-12,50)*, Claudiana, Torino 2017, pp. 533-547; Y. Simoons, *Evangelo secondo Giovanni, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 344-354.*

da amare perché ama, un Dio che usa misericordia e che tutti chiama in Abramo ad essere partecipi della benedizione promessa (cfr. Gen 12,1-4). Questi personaggi greci in ricerca, non scorgono nel rabbi Gesù di Nazareth una nuova etica filosofica condita di religiosità ebraica, ma colui che parla al cuore e che sa offrire senso definitivo all'esistenza perché lascia trasparire autorevolezza, amore, dono di sé senza steccati, senza parzialità né ipocrisia.

Il desiderio di questi ellenici (*Hellēnés tines*) in ricerca non è mosso da curiosità morbosa, ma per l'evangelista lascia intravedere l'inizio di un cammino nella fede, che lascia ben sperare. Il loro è un venire a Gesù da lontano, ma pur sempre segnato dalla investigazione ardente e appassionata, propria di chi si comprende come *homo viator* in cerca di una terra e di un bene, che l'apparenza e l'immediatezza storica non possono soddisfare. Il venire a Gesù di questi greci nasconde una ricerca che tende all'incontro personale senza mediazioni; è un entrare nella luce sintetizzando in loro la fatica del *quaerere* di ogni pellegrino dell'assoluto. Così facendo essi anticipano ciò che Gesù stesso confermerà al v. 32: «Quando sarò elevato (*hypsōthō*) da terra attirerò (*helkysō*) tutti a me». Nell'incontro con il rabbi di Nazareth questi ellenici scorgono il termine della loro attesa assidua e di una ricerca vigilante.

Gesù, da parte sua, comprende che questo momento è veramente importante; lo legge come un segno del Padre e dichiara: «È giunta l'ora (*elēlythen hē hōra*) che sia glorificato (*hina doxasthē*) il figlio dell'uomo». Proprio Gesù, che per ben due volte, durante il suo cammino, aveva annunciato come prossima questa glorificazione (cfr. Gv 3,14; 8,28), ora può veramente affermare che questo evento inizia e trova la sua manifestazione oggi. Gesù stesso indica tale interpretazione alla comunità dei discepoli; infatti è a loro che si rivolge e non ai greci che lo cercano, aiutando i discepoli a discernere il segno del tempo. È alla Chiesa, dunque, che è chiesto di testimoniare nella speranza che è Gesù di Nazareth il vero tempio; la sua umanità consegnata per amore è il luogo nel quale è possibile avere accesso per incontrare il Signore della vita.

1.2. «Se il chicco di grano non muore [...]» (vv. 24-28)

Con una dichiarazione solenne e grave, Gesù, attraverso il rimando a quanto avviene nel segreto della terra per il chicco di grano custodito in essa, dopo essere stato deposto dal seminatore, intende condurre i suoi ad una interpretazione sublime del senso di quanto è accaduto e di ciò che sta per compiersi. La spiegazione di Gesù procede lungo tre affermazioni precise: un detto parabolico (v. 24); l'invito alla sequela che si fa servizio per il Regno (vv. 25-26); il rimando alla sua obbedienza e al suo amore nella libertà di compiere solo la volontà del Padre (vv. 27-28).

Anzitutto, il detto parabolico del chicco di frumento caduto in terra (*ho kókkos toû sítou pesōn eis tēn gēn apothánē*): solo se muore esso dà frutto

(v. 24). Veramente non si può produrre vita se non si consegna la propria; essa non sgorga se l'amore non è autentico e se non giunge al dono totale di sé. È in un atto di consegna d'amore e nella libertà di amare, che si sprigiona tutta l'energia vitale che il dono racchiude in sé, in un nascondimento che Dio solo scruta e conosce. Il frutto vero comincia proprio là dove il chicco di grano muore, si annienta e si disfà (*apothánē*) rinunciando a se stesso in un atto di *kénosis* e di abbassamento senza ostentazione (cfr. Fil 2,6-7). I greci che vengono alla ricerca di Gesù, in realtà, costituiscono l'anticipo di una fecondità copiosa che si manifesterà nella consegna della sua vita per tutti, perché si possa formare un solo gregge con un unico pastore (cfr. Gv 10,16; 11,52). Ora, questo frutto non dipende dalle strategie di trasmissione di contenuti e di dottrine, né da un'opera di convincimento o di persuasione umani, bensì da un estremo atto di amore che dà tutto di sé nella libertà. Se ciò non avviene, il risultato eloquente è quello di una terribile solitudine marginale, che atrofizza e isterilisce la semente fino a renderla incapace di trasmettere la vita, dichiarando, in tal modo, la morte come ultima risposta al senso dell'esistenza umana.

I vescovi latino-americani, durante l'omelia ai funerali di mons. Oscar Romero (1980), arcivescovo di El Salvador assassinato durante la celebrazione dell'Eucaristia nella sua Cattedrale, hanno così testimoniato:

«La morte di mons. Romero non è un fatto isolato: fa parte di una testimonianza di una Chiesa che a Medellin e a Puebla optò, partendo dall'evangelo, per i poveri e gli oppressi. Per questo ora comprendiamo meglio, con il martirio di mons. Romero, la morte per fame e per malattia, realtà permanente nei nostri popoli: così come gli innumerevoli martiri, le innumerevoli croci che costellano il nostro continente in questi anni; contadini, operai, studenti, sacerdoti, incaricati della pastorale, religiose, vescovi carcerati, torturati, assassinati solo per il fatto di credere in Gesù Cristo e di amare i poveri. Sono, come la morte di Gesù, frutto dell'ingiustizia degli uomini e nello stesso tempo seme di risurrezione».

Dal canto suo, Jean François Six, uno dei biografi maggiormente illuminati di fr. Charles de Foucauld (1858-1916), sintetizza in questo modo il suo percorso di vita e la sua testimonianza nascosta, ma non per questo meno eloquente:

«Si offre qual è, con un amore tanto più grande quanto più si sente povero: offre la sua vita insignificante e quotidiana, comune e opaca. Per lui l'essenziale di una vita religiosa, di una vita di consacrazione totale a Dio sta nel 'darsi in pura perdita di sé davanti a Dio', come 'incenso, come lampada calma e luminosa, come un suono melodioso', nell'offrirsi in sacrificio a Dio dimenticando se stesso»³.

In secondo luogo, Gesù rivolge a tutti un invito esplicito alla sequela che annovera i tratti del 'servire' (vv. 25-26: *eàn emoi tis diakonē emoi akolou-*

³ J.F. Six, Itinerario spirituale di Ch. de Foucauld, Morcelliana, Brescia 1982, p. 325.

theitō). Agli occhi del mondo il donarsi e dare la vita è solo una ingiustificabile stoltezza, è la perdita di tutto, è la negazione della propria identità, della propria capacità progettuale e creativa, del proprio desiderio di emergere e di realizzarsi. Agli occhi di Dio, al contrario, questo donarsi non è cadere nella frustrazione della propria vita, ma è portarla al suo massimo splendore. Il donare è un vero atto di libertà sovrana, che disarmava la presunta potenza definitiva della morte.

La sequela di Gesù si fa amore leale che procede nel non mettere se stessi e la propria conservazione a tutti i costi come unico criterio dell'esistenza, ma nel lavorare per la giustizia, per la verità e per il compimento del suo Regno. Sequela e servizio costituiscono due coordinate strettamente correlate fino a tracciare la vera identità del discepolo del Signore. Sequela e servizio manifestano che non ci apparteniamo più perché: «dove sono io là sarà anche il mio servo (*ho diákonos*)» (v. 26). Sequela e servizio rivelano la permanenza del suo amore in noi; fanno conoscere un dimorare in lui per sempre fino a lasciarsi conformare in tutto a lui, nella sua morte e nella sua vita definitiva. Sequela e servizio del discepolo narrano il suo essere libero davanti alla vita; manifestano il suo essere 'Signore della vita' e proprio per questo libero di donarla per amore. Nello stesso tempo, la sequela e il servizio del discepolo evidenziano l'unica risposta possibile alla gratuità del dono fatto a noi da Dio nella chiamata al suo Regno di misericordia e nella vocazione a vivere secondo l'evangelo nella storia di questa umanità.

Papa Francesco, nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), individua nella fraternità e nella ricerca autentica del bene comune l'antidoto efficace contro il virus dell'individualismo:

«L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune» (FT 105).

Infine, la spiegazione che Gesù stesso offre relativamente a quanto sta accadendo, passa attraverso la sua personale conferma nell'obbedienza alla volontà e al progetto unico di salvezza del Padre (vv. 27-28). L'evangelista Giovanni ci presenta in tal modo una rilettura degli eventi della trasfigurazione e del Getsemani, narrati dai sinottici, e che hanno segnato particolarmente il cammino di Gesù. Egli lotta contro la tentazione di desistere e di considerare già concluso il suo esodo senza dover passare attraverso la croce. Gesù sente profondamente in sé la lacerazione che produce il donarsi sino alla fine; egli sintetizza nella sua umanità tutte le resistenze davanti all'amore unico, che chiede di offrirsi in totalità; egli sperimenta la fatica del dono e il dramma della morte, che la simbolica del chicco di grano caduto in terra e che muore esprime.

Davanti a questo dramma lacerante il Figlio unigenito riconferma la sua fedeltà alla missione ricevuta dal Padre. Egli stesso chiede di realizzare, attraverso l'offerta della sua vita, il suo progetto di misericordia e di compassione per l'umanità; solo così ogni uomo potrà vedere fino a che punto Dio ha amato il mondo (cfr. Gv 3,16). A questa conferma rinnovata del Figlio al disegno salvifico del Padre, la 'voce dal cielo' appone il suo sigillo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò» (v. 28b). È l'unica volta che nel IV evangelo il Padre si rende presente mediante la sua parola, dichiarando che in Gesù si è compiuta totalmente la sua volontà. È qui che si manifesta la gloria (*kāvōd* - *dóxa* - presenza) di Dio per Gesù, cioè nell'accettazione dell'ora come realizzazione della sua missione. Il piano di Dio procede nella linea della rivelazione dell'«Io-sono» attraverso la morte e l'innalzamento-risurrezione di Gesù; è questa la voce che viene dal cielo e che raggiunge come destinatari i presenti, chiamati all'ascolto per la manifestazione definitiva del Cristo crocifisso-risorto: «L'ho glorificato (*edóxasa*) e di nuovo lo glorificherò (*kai pálin doxásō*)».

1.3. Il senso della missione di Gesù (vv. 29-33)

Gesù precisa che la voce è venuta per gli astanti affinché sappiano discernere con sapienza il segno del tempo. Esso è nell'ordine della speranza, che ormai si compie in due direzioni. Anzitutto, nel dichiarare che il principe di questo mondo (*nún ho archōn tou kósmou*) è giudicato (*exblēthēsetai*), smascherato nella sua pretesa illusoria di offrire senso definitivo all'esistenza degli umani. È l'ora del discernimento tra la luce e le tenebre, senza confusione; è l'ora della nuova creazione in cui il principe della menzogna e principio di ogni malvagità viene gettato fuori (*exō*), gli viene tolto ogni potere sulla vita umana. Si compie qui quanto l'evangelista aveva dichiarato riportando la riflessione della sua comunità cristiana in Gv 3,20-21: il giudizio del Figlio dell'uomo è nella prospettiva di chi opera per la verità, affinché ogni uomo possa partecipare della libertà conquistata da Cristo, luce del mondo (cfr. Gv 8,12).

La seconda direzione dell'esegesi di Gesù, a proposito della voce udita dal cielo, mette in evidenza ancora una volta la dinamica dell'Innalzato, del Signore levato in alto che attrae tutti a sé. Egli diventa la meta del pellegrinaggio di ogni uomo che cerca la verità e la luce definitiva. Gesù levato in alto diventa il vessillo guardando il quale l'umanità ricomprende il significato del suo cammino e la fonte della sua comunione. Gesù crocifisso, levato in alto, è la sintesi di un atto di amore grande che compie la profezia del Figlio, da lui annunciata concludendo il colloquio con rabbi Nicodemo, andato da lui di notte (cfr. Gv 3,14-15).

Al principe di questo mondo gettato fuori, si contrappone la verità del dono di Gesù che, con le braccia aperte sulla croce costituisce il nuovo tempio aperto ad accogliere chiunque cerca il Signore con umiltà e con perseve-

ranza. Davanti a Gesù l'Innalzato anche i pagani giungono alla luce, indicando ormai il tempo nuovo, l'inizio della comunità rinnovata, che nasce dall'evento della sua croce e risurrezione.

Pochi giorni ormai separano Gesù dalla Pasqua giudaica, che ormai è la sua Pasqua. In questi giorni, secondo una tradizione religiosa consolidata, gli ebrei scelgono l'agnello (10 di Nisan) e lo separano dal resto del gregge fino alla celebrazione della Pasqua (14 di Nisan) quando verrà immolato. Così anche Gesù, come è precisato al v. 36, «se ne andò e si nascose da loro (*exrýbē ap'autōn*)». L'unica volta in cui si manifesterà in pubblico sarà il giorno dell'immolazione, la vigilia di Pasqua, la Parasceve, nell'ora in cui venivano sacrificati gli agnelli pasquali nel tempio. Come agnello afono, Gesù rivelerà con l'offerta della sua vita sulla croce l'amore del Padre per ogni uomo, quando chinato il capo consegnerà lo Spirito in dono alla sua Chiesa (cfr. Gv 19,30).

2. Per il discernimento

Riascoltando il testo evangelico giovanneo nell'orizzonte della nostra vita quotidiana, ritengo necessario evidenziare almeno questi aspetti fondamentali.

Anzitutto, precisiamo per noi, come lo fu per Gesù, il senso del cadere a terra del chicco di grano in una solitudine che solo Dio scruta e conosce. Come ha scritto H.J.M. Nouwen:

«La solitudine è la fornace della trasformazione. Senza di essa, rimaniamo vittime della nostra società, continuiamo ad essere avvinti nelle illusioni del falso io. Gesù stesso entrò in questa fornace. Qui, egli fu tentato dalle tre suggestioni del mondo: essere importante [...], essere in vista [...], ed essere potente [...]. Qui proclamò Dio come l'unica fonte della sua identità [...]. La solitudine è il luogo della grande lotta e del grande incontro col Dio-Amore, che offre se stesso come sostanza del nuovo io»⁴.

Questa è stata l'esperienza di vita di tanti cercatori di Dio: Giovanni Battista abitatore delle solitudini del deserto della Giudea; Antonio il solitario del deserto egiziano e padre del monachesimo orientale; Benedetto da Norcia iniziatore del monachesimo occidentale; S. Francesco d'Assisi, che nella solitudine dell'eremo sul monte La Verna è stato reso somigliantissimo a Gesù crocifisso; il beato Charles de Foucauld, che ha condiviso la vita solitaria dei nomadi touareg del deserto algerino diventando loro fratello universale; i sette monaci trappisti di Notre-Dame de l'Atlas assassinati dalla violenza del fondamentalismo islamico in terra di Algeria; i tanti anonimi abitatori dei deserti e delle solitudini delle nostre città, icone illuminate di discrezione, di fede, di speranza e di amore, resi silenzio contemplante e prossimità efficace, senza ostentazione alcuna. Oscuri testimoni della spe-

⁴ H.J.-M. Nouwen, *Silenzio, solitudine, preghiera*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 27-29.

ranza agli occhi del mondo, ma ben conosciuti dal Signore. Il monaco che annunciò la morte di d. Giuseppe Dossetti, fondatore della Piccola Famiglia dell'Annunziata, comunicò: «Adesso è tutto solo con Dio».

La nostra solitudine è il luogo della grande lotta interiore, ma anche il luogo dell'incontro di amore e di relazione nella riscoperta di una nuova alterità. Ma perché la solitudine sia questo luogo credibile non di fuga, ma di incontro con l'altro, è necessario che venga purificata da tante false immagini quali: luogo e tempo in cui non siamo importunati dalla presenza degli altri; tempo in cui finalmente ci immergiamo nei nostri pensieri e in ciò che maggiormente ci aggrada; tempo in cui sfoghiamo le nostre inquietudini. La solitudine viene in tal modo scambiata come il luogo in cui ci si ricarica, in cui si raccolgono un po' le proprie forze per sostenere la fatica della vita interpretata come una competizione continua con se stessi e contro gli altri. Ma la solitudine non può essere confusa come una clinica terapeutica privata; piuttosto, essa è l'esperienza della conversione, del passaggio dalla tenebra alla luce, dall'ambiguità alla verità con se stessi, con Dio e con gli altri. La solitudine autentica è esperienza di un esodo dalla paura al coraggio animato dallo Spirito, dalla bramosia che acceca alla condivisione che apre ad una modalità alternativa di leggere il senso della vita. La solitudine diviene così una vera 'fornace di trasformazione', luogo di grazia e non di maledizione⁵.

In seconda istanza, strettamente correlato a quanto espresso sopra, è necessario ricomprendere la centralità del silenzio che si fa, da un lato, ascolto paziente e umile di Dio, che parla al nostro cuore nella sua Parola e, dall'altro, possibilità di incontro con il fratelli/sorella che viene a noi con la sua storia. Thomas Merton ha scritto in proposito:

«Se la nostra vita si spande al di fuori in parole inutili, non udremo mai nulla nella profondità del nostro cuore dove Cristo vive e parla in silenzio. Non saremo mai nulla e alla fine, quando verrà per noi il tempo di dichiarare chi e che cosa siamo, saremo trovati senza parole proprio al momento della decisione cruciale: perché avremo detto tutto e ci saremo esauriti in discorsi prima di avere qualche cosa da dire.

Vi deve essere un tempo della giornata nel quale chi fa progetti dimentica i suoi piani e agisce come se non ne avesse affatto. Vi deve essere un tempo nella giornata in cui chi deve parlare sta in assoluto silenzio e la sua mente non formula più proposizioni ed egli si chiede: 'Avevano esse un significato?' [...]. Chi fugge il silenzio fugge anche le distinzioni; non desidera vedere troppo chiaro, preferisce la confusione. Un uomo che ama Dio, ama necessariamente anche il silenzio, perché teme di perdere il suo senso di discernimento»⁶.

⁵ Per chi volesse approfondire ulteriormente questo aspetto cfr. P. Beauchamp, Uno sguardo biblico: la solitudine del credente, in D. Allchin et al., La solitudine: grazia o maledizione?, Qiqajon, Magnano (BI) 2001, pp. 27-47.

⁶ Th. Merton, Nessun uomo è un'isola, Garzanti, Torino pp. 268-269.

Un discernimento siffatto non può avvenire nell'agitazione, nella cattura di consensi, nella polemica o nella fretta di trovare soluzioni superficiali, nel rumore o nella fuga che deresponsabilizza. Il discernimento autentico scaturisce dal silenzio e dalla preghiera, dallo stare davanti a Dio e all'altro in tutta umiltà, supplicando misericordia e abbandonandosi con fede alla sua presenza amante e provvidente.

Questo silenzio porterà il vero frutto dell'amore.

+ *Ovidio Vezzoli*